

Rassegna del 16/07/2012

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	18	Ruote d'Italia - Nessun vincolo dall'estero per le nostre infrastrutture	Uggè Paolo	1
ECONOMIA E POLITICA				
CORRIERE DELLA SERA	2	Il piano dei beni in vendita - Caserme, uffici, aree demaniali Ecco la lista delle privatizzazioni	Baccaro Antonella	2
SOLE 24 ORE	3	Il conto delle manovre: 330 miliardi - Quattro anni di manovre: fisco pigliatutto	Trovati Gianni	6
REPUBBLICA	2	Crisi, Merkel avvisa l' Europa - La Merkel ritorna all'attacco "Niente aiuti senza controlli" Roma pronta a chiedere lo scudo	Mania Roberto	9



di Paolo Uggè*

Ruote
d'ItaliaNessun vincolo dall'estero
per le nostre infrastrutture

In Italia continuano a esserci persone che si illudono che si possa competere in Europa senza interventi di potenziamento delle reti infrastrutturali di accesso all'arco alpino. Interventi, sul territorio italiano, che consentano alle merci prodotte e lavorate nel nostro Paese di raggiungere e superare la barriera naturale delle montagne senza che le nostre imprese siano troppo penalizzate. Questi signori sostengono di voler tutelare l'ambiente nel rispetto della Convenzione delle Alpi, siglata per garantire una politica europea comune in un territorio sensibile e complesso. E per questo gli stessi signori vorrebbero venisse ratificato anche il Protocollo dei trasporti, ovvero il capitolo della convenzione con cui i Paesi alpini si impegnano a ridurre gli effetti negativi e i rischi derivanti dal traffico nelle Alpi. Un protocollo che dopo 10 anni di confronto in Parlamento era stato stralciato e che invece ora torna in discussione, quando ci sarebbe ben altro su cui discutere. Un esempio? Fornire allo Stato una sola garanzia: che qualora si rendesse necessario il potenziamento di un'opera stradale da realizzarsi in territorio italiano, il progetto non debba essere sottoposto alla valutazione preventiva dei Paesi a Nord delle Alpi e che sono oggettivamente, per ragioni di competitività, interessati a rallentare i flussi dei traffici italiani. Ed è fuori luogo, oltre che falso, identificare l'autotrasporto come il «grande nemico» del protocollo: ne fanno fede i numerosi interventi che rappresentanze di interessi economici e delle forze politiche hanno effettuato, e che fino a oggi hanno evitato la sottoscrizione senza ottenere garanzie scritte. Garanzie scritte e atti aggiuntivi che affermino, in modo esplicito, che il Protocollo trasporti non potrà in nessun modo pregiudicare la possibilità di realizzare progetti stradali sul territorio italiano.

**Presidente di Fai Confrtrasporto,
vicepresidente di Confcommercio
e consigliere del Cnel*



Dalle caserme alle società di servizi: le tappe del governo. Merkel: niente aiuti senza controlli

Il piano dei beni in vendita

Primi contatti con Qatar, fondi Usa e banche d'affari

di ANTONELLA BACCARO

Vendere beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno e frenare il debito. Così il ministro dell'Economia Vittorio Grilli nell'intervista di ieri al *Corriere*. Contatti con Qatar, fondi Usa, banche d'affari. **DA PAGINA 2 A PAGINA 5**

Caserme, uffici, aree demaniali Ecco la lista delle privatizzazioni

Entro luglio sei miliardi dal passaggio di Sace e Fintecna a Cassa depositi

Passaggio al fondo Cdp delle
quote nelle municipalizzate:
in lizza almeno 1.800 società

I negoziati del Tesoro

Il Tesoro ha già incontrato alcune banche internazionali e fondi sovrani. Il patrimonio immobiliare dello Stato vale circa 300 miliardi, altri 350 sono i beni dei Comuni

Le quote alla Cdp

Il passaggio delle partecipazioni alla Cdp frutterà al Tesoro in tutto 10 miliardi. L'elenco dei 13 mila immobili individuati, subito il trasferimento alla Sgr di 100 edifici

Due Sgr

Già operative le due società di gestione del risparmio

ROMA — Vendere beni pubblici per 15-20 miliardi all'anno, pari all'1% del Pil (prodotto interno lordo) per dare «un colpo secco al debito pubblico» e portarlo sotto quota 100 del Pil. E' questo l'obiettivo indicato dal ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, nell'intervista di ieri al *Corriere*.

L'operazione è già in corso. Prima ancora che venga creata la Sgr (società gestione risparmio) che opererà come «fondo dei fondi» per la messa sul mercato dei migliori cespiti dello Stato e degli enti locali, immobili e società di servizi, il ministro si è già messo al lavoro per verificarne la concretezza. Per que-

sto Grilli avrebbe già incontrato banche d'affari, come i giapponesi di Nomura, e fondi potenzialmente interessati, cogliendo in particolare l'attenzione di quelli statunitensi, ma anche arabi, a partire da quell'emiro del Qatar che ha appena acquistato in Italia la casa di moda Valentino.

L'intenzione del governo è di procedere con pacchetti da offrire sul mercato in rapida successione. Solo il patrimonio dello Stato, secondo l'indagine conoscitiva della commissione Finanze della Camera, conta 222 milioni di metri quadri e vale 300 miliardi di euro. Altri 350 miliardi vale il patrimonio dei Comuni, secondo uno studio del Cresme.

Il ruolo della Cdp

Ma il primo risultato tangibile, del valore di circa mezzo punto di Pil, è quello che verrà colto con il passaggio immediato delle quote di Fintecna, Sace e Simest dal Tesoro alla Cassa depositi e pre-

stiti, operazione che dovrebbe fruttare circa 10 miliardi. Cifra cui bisogna sottrarre quella parte di risorse che il decreto sulle dismissioni ha destinato al pagamento dei crediti della pubblica amministrazione.

L'esborso della Cdp di una prima tranche sarà subitaneo: 6 miliardi già entro luglio. A giorni si conoscerà il nome dell'*advisor* (consulente) che realizzerà la



due diligence (valutazione) delle tre società che porteranno alla Cassa depositi e prestiti, controllata dal Tesoro per il 70% e per il resto dalle fondazioni bancarie, una buona dote di liquidità e di utili: solo Sace ne ha fatti per 3,4 miliardi a partire dal 2004, quando è stata trasformata in società per azioni, e ha distribuito all'azionista 2,3 miliardi di dividendi.

Le sinergie possibili

Oltre che a trovare risorse per abbattere il debito pubblico, l'operazione ha anche l'obiettivo di razionalizzare il portafoglio delle partecipazioni statali e valorizzare le collaborazioni possibili, e già esistenti, fra la Cassa depositi e prestiti e le tre società che adesso passeranno sotto il suo controllo. A partire da Fintecna, che probabilmente controllerà al 40%, insieme con l'Agenzia del Demanio, con il 60%, la Sgr che gestirà tutta l'operazione delle dismissioni. In realtà tale veicolo non sarà creato dal nulla: la ristrettezza dei tempi a disposizione renderà necessario l'utilizzo di una società già esistente.

Intanto entro la fine del mese l'Agenzia del Demanio, guidata da Stefano Scalerà, avrà messo a punto la lista dei primi cento immobili dello Stato e degli enti locali da conferire alla Sgr sui potenziali 350 già individuati (valore complessivo di base 1,5 miliardi).

La «white list»

Di certo della lista faranno parte molte caserme, come la Sani, quella bolognese che si trova in pieno centro, o il vecchio carcere militare di Forte Boccea e l'ex caserma di via Guido Reni, entrambe a Roma. E poi due magazzini, quelli di via Papareschi e di via del Porto fluviale, sempre nella Capitale.

Nella maggior parte dei casi si pescherà dalla cosiddetta *white list*, l'elenco di 13 mila immobili che in base al decreto di due anni fa sul federalismo demaniale sarebbero dovuti passare dallo Stato agli enti locali. Per questi immobili il ricavato del conferimento al fondo che verrà istituito dalla Cassa depositi e prestiti sarà destinato per tre quarti all'ab-

battimento del debito del Comune e per un quarto alla riduzione del debito pubblico nazionale.

Ma nel piano potrebbero entrare anche altri immobili che non fanno parte di quella lista. Per quelli tuttora di proprietà dello Stato l'incasso servirà tutto a far scendere il debito nazionale, mentre per quelli interamente dei Comuni il valore dell'immobile assegnato sarà destinato tutto all'ente locale, ma diviso in due parti: un quarto come liquidità, tre quarti come partecipazione al fondo immobiliare che avrà il compito di valorizzare e mettere a reddito tutti i beni da dismettere.

La normativa esclude espressamente dalla procedura gli immobili utilizzati per finalità istituzionali. Questo perché la previsione di un eventuale trasferimento di detti beni ai fondi determinerebbe effetti pregiudizievoli in termini di finanza pubblica, generando costi ascrivibili a locazioni passive. Di conseguenza, dei 62 miliardi di beni statali collocabili subito sul mercato, ne potranno essere venduti per ora soltanto sette.

Le difficoltà

Fin qui tutto sembra filare liscio. Ma è stato lo stesso ministro Grilli a mettere in guardia circa l'esito del piano di dismissioni per l'abbattimento del debito pubblico. «Non ci sono più gli asset vendibili dello Stato e degli enti pubblici, come vent'anni fa» ha avvertito nell'intervista. C'è «un patrimonio immobiliare di difficile valorizzazione, come insegnano le esperienze non felici di Scip 1 e Scip 2 (società create per vendere o cartolarizzare le proprietà degli enti), molte attività sparse a livello locale». E a questo proposito, si avrebbe gioco facile a ricordare come, quando si mise mano alla privatizzazione dell'Ina, una delle difficoltà fu quella di ripercorrerne l'intero patrimonio immobiliare.

Quanto all'esito delle precedenti operazioni immobiliari, è stata la Corte dei Conti, di recente, in audizione, a avvertire che nelle attuali condizioni di mercato, che solo nel primo trimestre di quest'anno ha visto le quotazioni scendere

del 20%, «c'è il rischio di una svendita». Come sta accadendo per gli immobili degli enti previdenziali: dopo il fallimento dell'operazione di cartolarizzazione Scip2, ad Inps, Inail ed Inpdap sono rimasti invenduti migliaia di appartamenti. Per la precisione, all'Inps sono ritornati 542 immobili da Scip 1 e ben 10 mila dal pacchetto conferito a Scip2, mentre all'Inpdap, dalla seconda operazione di cartolarizzazione sono stati stornati 12 mila appartamenti. Ed in tre anni, dal 2009 al 2011, ne sono stati venduti solo 1.200, quindi appena il 10%, con un incasso di 93 milioni di euro (per una media di 77.500 euro ad immobile).

Le municipalizzate

L'altro punto difficile del piano riguarda il «capitalismo municipale»: le 6.800 società che fanno capo non solo ai Comuni ma anche alle Province e alle Regioni.

Il pacchetto più appetibile riguarda le 4.800 aziende comunali, con un fatturato complessivo di 43 miliardi di euro, e 16 mila manager tra presidenti, amministratori e componenti dei consigli d'amministrazione. Di queste, circa 3 mila svolgono in realtà servizi un tempo interni alle amministrazioni e adesso esternalizzati, come la riscossione dei tributi. E quindi sono fuori dalle dismissioni. Ne restano però 1.800 che si occupano di servizi pubblici locali: acqua, elettricità, gas, rifiuti e trasporti. Ed è proprio su queste che si concentra l'attenzione. Anche qui la Corte dei Conti avverte che oltre il 20% delle società risulta in perdita soprattutto nel Mezzogiorno. Quanto alle società quotate, hanno perso in media il 30% del loro valore e quindi potrebbero essere non proprio un affare.

L'operazione di dismissione lascia fuori alcuni cespiti importanti dello Stato: le partecipazioni nelle grandi aziende pubbliche, da Eni a Enel a Finmeccanica. Com'è noto, la Cassa depositi e prestiti ha appena acquisito una quota della Snam appena sotto il 30%. Grilli ha escluso per la Cdp un ruolo come quello giocato dall'Iri fino al 2002.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista al «Corriere»

Grilli: un piano pluriennale per le vendite pubbliche

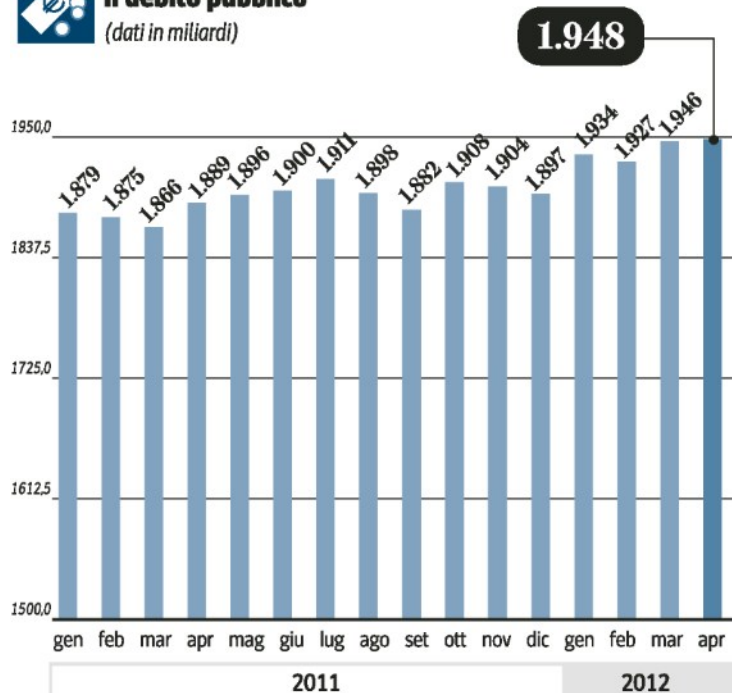
Il neo ministro dell'Economia Vittorio Grilli nella sua prima intervista, pubblicata sul *Corriere* di ieri, ha indicato quali saranno le prossime tappe della terapia anti-debito, con un programma pluriennale di privatizzazioni e cessioni di beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno, pari all'1% del Pil (Prodotto interno lordo). Questo consentirebbe, con un tasso di crescita dell'1%, di ridurre il debito stesso, che ormai rappresenta il 123% del Pil, di 20 punti in cinque anni. Grilli, che non ha risparmiato critiche all'operato di Moody's, soprattutto per i rischi di conflitto d'interesse, in merito all'ennesima bocciatura del debito italiano, ha anche espresso ottimismo sul collocamento dei nostri titoli di Stato: i tassi in queste settimane stanno calando

Le attività e i debiti dello Stato



Il debito pubblico

(dati in miliardi)



Fonte: Banca d'Italia, Ministero dell'Economia, Cresme, Commissione Finanze della Camera



Il portafoglio

Le principali partecipazioni pubbliche

Azienda	Quota
Simest	76%
Sace	100%
Fintecna	100%
Enel	31,20%
Eni (Nota 3)	30,20%
Finmeccanica	32,40%
Terna (Nota 1)	29,90%
Ferrovie dello Stato	100%
Snam (Nota 1)	30%
Poste (Nota 2)	100%
StMicroelectronics (Nota 1)	50%

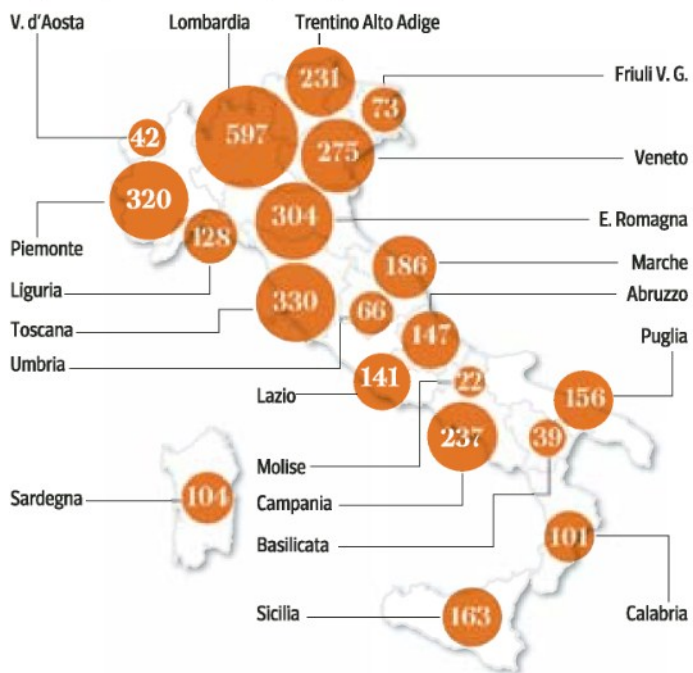
Nota 1 Controllata tramite la Cassa depositi e prestiti

Nota 2 Di cui il 35% in mano alla Cdp

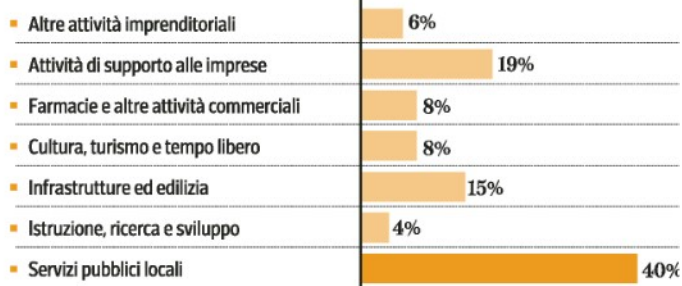
Nota 3 Di cui il 26,3% in mano alla Cdp

Il patrimonio

Le partecipate dai Comuni per Regione

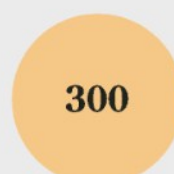


Le imprese partecipate per settore di attività



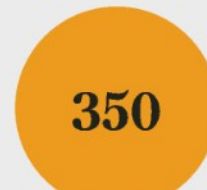
Il patrimonio immobiliare pubblico

(dati in miliardi di euro)



300

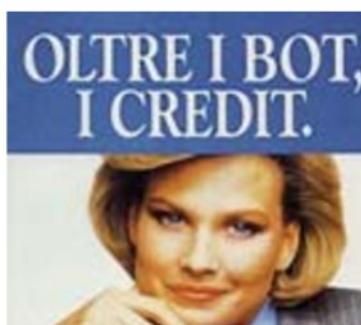
Stato
(543 mila unità immobiliari)



350

Enti locali

CORRIERE DELLA SERA



1993

La prima stagione delle privatizzazioni iniziò con lo slogan «Oltre i Bot, i Credit». In vendita, nel '93, le azioni del Credito Italiano. Poi vennero cedute, solo per citare alcune società, Comit. Imi, Ina, Telecom, quote Eni ed Enel

QUATTRO ANNI DI CRISI

Gli effetti dei dieci provvedimenti per correggere il bilancio statale approvati dall'inizio della legislatura

Il conto delle manovre: 330 miliardi

Le nuove tasse sfiorano i 180 miliardi, i tagli di spesa si fermano al 45% del totale

I «compiti a casa» fatti nell'ultima legislatura dall'Italia impegnata nella battaglia contro la crisi economica e del debito valgono 330 miliardi di euro: tanto è stato chiesto dalle manovre degli ultimi quattro anni a cittadini e imprese sotto forma di aumenti di entrate (quasi sempre, nuove tasse e imposte) o tagli di spesa per la macchina pubblica.

Una cifra, frutto della somma dei numeri scritti in ogni intervento anti-crisi, che non indica gli effetti complessivi sull'indebitamento netto del Paese, ma rappresenta il contributo effettivo accumulato anno per anno dal sistema Paese (naturalmente con un'appendice che arriva al 2014 come previsto dagli ultimi interventi).

Nello sforzo titanico verso il risanamento, un ruolo da protagonista è stato assegnato alle entrate, che rappresentano il 55% del conto complessivo e diventano predominanti quando la crisi si infittisce: nella manovra di Natale, per esempio, hanno coperto il 72% delle risorse messe in campo, alimentando un dibattito acceso sulle «troppe tasse» chieste agli italiani. Un'identica composizione, però, aveva caratterizzato la manovra-bis del Ferragosto 2011, varata dal Governo Berlusconi nel pieno della prima tempesta spread.

Trovati > pagina 3

La «somma» di entrate e risparmi

Quattro anni di manovre: fisco pigliatutto

Le maggiori entrate rappresentano il 55% della correzione complessiva pari a 330 miliardi di euro

La lunga serie

Dall'inizio della legislatura a oggi, 10 interventi per tenere il bilancio statale sotto controllo

L'estate dei record

Nel 2011 tre decreti e la legge di stabilità per garantire 190 miliardi nel triennio

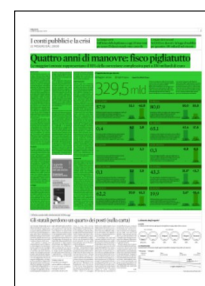
Gianni Trovati

Finanziarie, manovre correttive, manovre-bis, leggi di stabilità, *spending review*. Negli anni, la lotta tra la finanza pubblica italiana e la crisi internazionale ha cambiato parecchi nomi: ma come nei videogame evocati più di una volta dall'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti, cambia lo sfondo ma non la sostanza. Le munizioni del nostro bilancio pubblico so-

no sempre due: chiedere più soldi ai cittadini, o tagliare i fondi a disposizione della macchina pubblica per funzionare e dare servizi. I numeri messi in fila (finora) dalla legislatura della crisi mostrano lo sforzo fatto fin qui dal Paese per rimettersi in sesto: imponente. Quattro anni, dieci manovre, e richieste per 329 miliardi e 520 milioni di euro, per il 55% (cioè 178 miliardi) rappresentato da aumenti di en-

trate vale a dire, quasi sempre, di nuove tasse.

Un tema, quello della composizione delle manovre, che ha acceso dibattiti scatenati fra i partiti, piuttosto ingiustificati alla luce dei numeri. La composizione del «Salva-Italia» di Natale, che tra Imu, addizionale Irpef e fisco vario è stata bersagliata di critiche per l'eccessivo ruolo giocato dalle tasse, ha una composizio-



ne identica alla manovra-bis di Ferragosto 2011, ultimo intervento di peso del Governo Berlusconi: 73% di maggiori entrate, e 27% di tagli di spesa.

Il calcolo

Le cifre complessive sono il frutto degli effetti messi a bilancio anno per anno dai diversi interventi. Non si tratta, tecnicamente, dell'impatto a regime sui saldi di finanza pubblica, ma delle risorse realmente chieste (o non date, sotto forma di welfare, servizi o "costi pubblici") ai cittadini. Per capirci: se una manovra introduce una tassa che porta un miliardo il primo anno, due il secondo e tre dal terzo, l'effetto a regime è di tre miliardi, ma i soldi versati nel tempo dai cittadini ammontano a sei. I ministri dell'Economia guardano il primo dato, ai portafogli delle famiglie e ai conti economici delle imprese interessa di più il secondo.

Le tappe

Agonfiare la montagna di risorse messa in campo nel tentativo di far digerire ai mercati internazionali la massa del nostro super-debito pubblico non sono solo i "valori unitari" dei vari provvedimenti, in otto casi su 10 varati per decreto dai Governi Berlusconi e Monti, ma anche la loro frequenza. Già nel 1992, che rappresenta il (pallido) precedente della tempesta finanziaria abbattutasi sui conti italiani, il Governo Amato varò la celebre manovra «lacrime e sangue» da 48 miliardi di euro (93mila miliardi di lire), che però a quelle vette campeggiò solitaria per anni.

Nel calendario 2008-2012, invece, la manovra equivalente, rappresentata dal primo decreto estivo dell'anno scorso (Dl 98/2011: in questo caso vanno guardati gli effetti a regime), fu seguita a stretto giro dal decreto-bis di Ferragosto, che all'atto pratico si limitò a spianare la strada al «Salva-Italia» di Nata-

le, dopo il cambio di Governo seguito all'approvazione definitiva a novembre della legge di stabilità con la salita di Berlusconi al Quirinale per rassegnare le dimissioni.

L'esordio

Tradurre in pratica la selva dei numeri messi in parata nel grafico qui a fianco non è difficile. Gli ingredienti forti del primo intervento, destinati a diventare caratteristiche abituali in quasi tutti i successivi provvedimenti anti-crisi, furono i tagli lineari, agli enti territoriali (9,2 miliardi) e ai ministeri (14,5 miliardi): la maggior efficacia dei primi rispetto ai secondi è uno degli elementi da considerare per spiegare come mai negli anni successivi le manovre correttive sono state così frequenti. Nel pubblico impiego, il prezzo più salato fu pagato dagli organici della scuola, mentre nel capitolo dedicato alle imprese comparve allora la Robin Tax, con aumento dell'Ires al 33% per le aziende petrolifere, e l'aumento del prelievo su banche, assicurazioni e cooperative. La social card offrì il volto "buono" della manovra, mentre in pochi, visti gli effetti reali, ricordano il rilancio di banda larga e start-up o la possibilità di trasformare le università in fondazioni.

I temi ricorrenti

Insieme agli enti territoriali, che grazie al meccanismo del «prelievo alla fonte» dei fondi loro destinati sono un appoggio sicuro per tutti gli interventi, anche il pubblico impiego ha cominciato a rappresentare un passaggio obbligato dei vari decreti. Revisione degli organici a parte, riproposta dalla spending review dopo più di un'incertezza applicativa (si veda l'articolo in basso), i piatti forti sono stati il congelamento degli stipendi individuali e il blocco triennale della contrattazione, la stretta progressiva dei vinco-

li al turn over, che con l'allineamento contenuto nella *spending review* impongono alle Pubbliche amministrazioni di non spendere in nuove assunzioni più del 20% dei risparmi prodotti dalle uscite (40% negli enti locali), e la tagliola agli stipendi dei dirigenti, che riduce del 5% la quota di busta paga superiore a 90mila euro e del 10% quella superiore a 150mila. La misura risale all'estate 2010, e nella manovra-bis 2011 fu replicata per gli stipendi privati ma, viste le resistenze dell'allora premier Berlusconi, la manovra che gli fece «grondare di sangue il cuore» si limitò a chiedere il 3% deducibile ai guadagni superiori a 300mila euro. Un trattamento diversificato che ha portato il taglia-stipendi del pubblico impiego sui tavoli della Corte costituzionale, da cui si attende nei prossimi mesi il verdetto di legittimità.

Le pensioni

Altro leit-motiv delle manovre, alimentato dagli scontri interni all'ex maggioranza di centro-destra, è quello delle pensioni. Comparsa sulla scena del risanamento dapprima nella sola versione "rosa", con l'adeguamento Ue dell'età di vecchiaia delle dipendenti pubbliche prima e poi con l'allineamento al rallentatore per le lavoratrici private, hanno visto d'un colpo spazzate tutte le esitazioni con la riforma Fornero di Natale, che ha abolito le uscite di anzianità e ha alzato in fretta i paletti per la vecchiaia e l'uscita anticipata. Una misura drastica, che però ha mantenuto il tema previdenziale al centro delle manovre per la partita degli «esodati», tornata anche nella *spending review* con la ciambella di salvataggio lanciata al nuovo contingente da 55mila persone, che si aggiungono alle 65mila "salvaguardate" con la legge di conversione del «Salva-Italia».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto decreto per decreto

■ Maggiori entrate ■ Tagli di spesa Importi in miliardi di euro

329,5 mld

È il conto complessivo delle dieci principali manovre anti-crisi varate dal giugno 2008 a oggi, dai governi guidati da Silvio Berlusconi e Mario Monti. Il conteggio non è effettuato in base all'impatto a regime sui saldi, ma in base al totale reale delle risorse coinvolte dagli aumenti di entrata (in termini di imposte e, in misura marginale, di

riversamenti da parte delle Regioni a Statuto speciale) e tagli di spesa. In pratica: l'introduzione di un'imposta che genera un gettito di 100 il primo anno, 150 il secondo e 200 il terzo ha un effetto a regime di 200, ma nei tre anni chiede ai cittadini un totale di 450: è questo secondo dato a essere preso in considerazione nell'analisi

DL 112/2008

57,9

15,1 -42,8

Nella prima grande manovra campeggiano i tagli agli enti territoriali e ai ministeri, la progressiva riduzione degli organici della Pa e della scuola e le imposte su energia, banche e assicurazioni

26,1% 73,9%

DL 98/2011

80,0

50,0 30,0

Inizia il picco della crisi: tagli a tutto campo a regioni ed enti locali, proroghe dei limiti ai contratti pubblici, tagli ad auto blu e gli scaloni per l'allineamento previdenziale delle lavoratrici private

62,53% 37,47%

DL 185/2008

0,4

4,2 3,8

È il primo tentativo di rilanciare la crescita dopo la stretta di giugno: tra i suoi ingredienti il bonus famiglia, la deduzione dell'Irap dall'Ires e il tentativo di prevedere i pagamenti Iva per cassa

100% —

DL 138/2011

65,1

47,4 17,6

La manovra-bis di agosto anticipa di un anno e rafforza i risultati previsti a luglio, riduce i tempi per l'aumento dell'età pensionabile delle donne e prova a tagliare le indennità dei parlamentari e i posti nelle regioni

72,86% 27,14%

DL 78/2009

—

3,2 3,2

Anche il decreto estivo del 2009 si lancia contro la crisi attraverso il potenziamento degli ammortizzatori sociali, la lotta ai paradisi fiscali e il rafforzamento della riscossione

— —

LEGGE 183/2011

0,3

-0,8 -1,2

È la prima legge di stabilità, e propone tagli lineari ai ministeri, limita l'indebitamento degli enti territoriali, rafforza il patto di stabilità e prova a riformare gli ordini e liberalizzare i servizi pubblici locali

— 100%

LEGGE 191/2009

0,1

3,2 3,0

È l'ultima Finanziaria vecchio stile: vi compaiono fra l'altro la prima limitazione di risorse per i contratti pubblici, un taglio legato a consigli e giunte locali, la Banca del Sud e la prima cedolare secca per l'Aquila

100% —

DL 201/2011

43,3

31,5* -11,7

È il «salva-Italia», che abolisce le pensioni di anzianità, alza i requisiti per vecchiaia e anticipata, introduce l'Imu, alza l'addizionale Irpef regionale e taglia le risorse a Regioni ed enti locali

72,81% 27,19%

DL 78/2010

62,2

20,9 41,3

Arriva il blocco della contrattazione e degli stipendi per i dipendenti pubblici, il taglio delle retribuzioni più alte, l'azzeramento dei gettoni nei cda e la lotta a società di comodo e imprese in «perdita sistemica»

33,56% 66,44%

DL 95/2012

19,9

3,4* -16,4

Nella spending review arrivano nuovi tagli agli organici della Pubblica amministrazione, si riducono gli stanziamenti a Regioni ed enti locali e si provano a chiudere i piccoli tribunali e ospedali

17,29% 82,71%

(*) Al netto dell'incremento Iva ora rinviato al 1° luglio 2013

Fonte: elaborazione su dati della Ragioneria dello Stato e della Corte dei conti

La Cancelliera spiazza Palazzo Chigi alla vigilia dell'Eurogruppo. Usa, le grandi banche finiscono sotto inchiesta

Crisi, Merkel avvisa l'Europa

“Niente aiuti senza controlli”. L'Italia pronta a chiedere subito lo scudo

ROMA — La Cancelliera Angela Merkel torna all'attacco e dichiara che non ci saranno aiuti senza controlli. Spiazzato Palazzo Chigi. Ma il governo italiano pronto a chiedere subito lo scudo contro lo spread. Intanto negli Usa, inchiesta penale per le grandi banche.

AQUARO, MANIA, OCCORSIO E PAGNI
DA PAGINA 2 A PAGINA 4

L'emergenza

La Merkel ritorna all'attacco “Niente aiuti senza controlli” Roma pronta a chiedere lo scudo *Se la speculazione alza la testa scatta l'anti-spread*

I numeri

10 miliardi

LA SPESA PER INTERESSI

Se lo spread continuasse a restare intorno ai 470-480 punti la nostra spesa per interessi aumenterebbe di 10 miliardi

500 miliardi

IL FONDO SALVA STATI

Il cosiddetto fondo salva-Stati (Efsf e poi Esm) ha una dotazione di circa 500 miliardi di euro

-2%

LA CADUTA DEL PIL

Il governo si appresta ad aggiornare le stime sul Pil del 2012: è prevista una discesa di poco inferiore al 2%

Le parole pronunciate ieri della Cancelliera hanno spiazzato Palazzo Chigi

Il governo spinge affinché la riunione dell'Eurogruppo di venerdì sia risolutiva

ROBERTO MANIA

ROMA — Niente aiuti ai Paesi europei in difficoltà se non si potranno controllare i rispettivi piani di austerità. La Cancelliera tedesca, Angela Merkel, è tornata ieri all'attacco sventolando la sua bandiera del rigore: «Qualunque tentativo di dire siamo solidali ma senza controllare nulla, senza alcuna contropartita, non avrà possibilità con me o con la Germania», ha detto nel corso di un'intervista alla televi-

sione pubblica Zdf. Una dichiarazione che va letta soprattutto in chiave interna, dove la Merkel è stata criticata per una presunta arrendevolezza sullo scudo anti-spread proposto da Mario Monti, ma che avrà ripercussioni pure sul fronte europeo. A Roma, per esempio, non pare che quel passo dell'intervista sia stato apprezzato.

Il governo italiano, d'altra parte, sarebbe pronto a chiedere

l'intervento dello scudo anti-spread nel caso ad agosto fosse necessario fronteggiare un attacco degli speculatori. Nessuna conferma ufficiale — come sempre in questi casi — ma tutto si muove evidentemente in quella direzione. E in tempi strettissimi. Era stato il premier Mario Monti, dopo l'accordo al Consiglio europeo di fine giugno, a dichiarare che sarebbe stato «ardito dire che l'Italia non avrà bisogno di aiuti». Ed è stato sempre Monti a esprimere a diversi suoi interlocutori



la preoccupazione per il rischio di una possibile offensiva sull'Italia in piena estate. Anche se, certo, l'ultima asta del Tesoro ha segnato un calo dei rendimenti. Tutte le mosse del presidente del Consiglio negli ultimi due mesi, comunque, possono essere lette con l'intento di alzare le difese contro la speculazione. E lo scudo anti-spread non può avere solo una funzione deterrente. Perché prima o poi gli speculatori lo metteranno alla prova.

Così dopo il declassamento del debito pubblico italiano da parte dell'agenzia di rating americana Moody's, è aumentato il pressing di Roma perché la prossima riunione dell'Eurogruppo in agenda venerdì 20 luglio, sia risolutiva per fissare le regole di operatività dello scudo e la dotazione di adeguate risorse finanziarie. La tradizionale estrema volatilità dei mercati durante il mese d'agosto sta facendo scattare un vero piano di emergenza. Tanto che se il 20 i ministri economici e finanziari dell'eurozona non dovessero raggiungere l'obiettivo, è già stata convocata per il 25 luglio una riunione in videoconferenza dei capi di governo. La dead line è stata sostanzialmente fissata per il 10 di agosto. Per quella data tutto dovrà essere a posto. L'Esm (l'European stability mechanism), lo strumento che servirà a proteggere i Paesi sotto scacco, dovrebbe

essere operativo a meno che non prevalga un orientamento negativo nella Corte costituzionale tedesca chiamata a giudicare sulla sua compatibilità con le regole del bilancio federale. Ieri la Merkel ha detto che la Corte potrà prendersi tutto il tempo necessario per decidere. «Non spetta a me dire alla Corte cosa fare», ha aggiunto.

L'Italia ha condiviso il piano di dar vita informalmente a una sorta di cabina di regia permanente tra i capi di governo e i ministri dell'Economia, coinvolgendo ovviamente anche la Banca centrale europea, per respingere in tempo reale le iniziative degli speculatori. Ed è praticamente scontato — secondo molti osservatori — che il governo di Roma, non essendo passata la proposta di un intervento automatico dell'Esm, abbia già in qualche modo avviato i contatti necessari per far alzare lo scudo in tempi rapidissimi sempre in caso di emergenza.

Per tutte queste ragioni, il governo insiste perché la prossima settimana arrivi il via libera definitivo (dovrebbe accadere giovedì) del Parlamento alla ratifica del trattato sul fiscal compact e l'Esm. Poi per i primi di agosto si prepara a presentare la terza fase della spending review: una riorganizzazione dell'apparato statale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA